

IV. Durante il regime

Fascismo e cooperazione

Il fascismo s'intromise subito nel mondo cooperativo. Tramite l'apparato statale, violenze paramilitari e campagne di stampa contro gli avversari, si preparò la strada a che il Sindacato italiano delle cooperative (SIC), sorto nel 1921 dal movimento fascista, occupasse man mano l'intero settore. Nei primi mesi del 1923 la Lega delle cooperative era già in grandi difficoltà, tanto che il suo organo periodico, "La Cooperazione italiana", foglio di riferimento del Magazzino di Polpet, di fronte ad abusi e prepotenze, arrivò al punto di consigliare il compromesso con il regime pur di impedire la chiusura delle associate.

Il SIC, sempre nel 1923, entrò nel consiglio di amministrazione della Banca operaia delle Venezie, contribuendo a mettere in moto, da quel centro di potere finanziario, l'epurazione di quanti erano definiti "elementi antinazionali", sinonimo di "sovversivi".

Anche a Ponte nelle Alpi si formò un gruppo di fascisti della "prima ora", guidati da Ottorino Guadaloppa, segretario politico, e Domenico Autera, responsabile amministrativo.

Nel 1924, ci furono nuove violenze contro le cooperative rosse, specie quelle dell'Emilia Romagna. Quando Mussolini si assunse la responsabilità politica di quanto stava accadendo e la monarchia non mosse un dito, fu spianata la strada per il varo delle successive leggi liberticide. Gli oppositori furono perseguiti penalmente, rischiando il licenziamento, l'ostracismo, la galera, il confino.

La Confederazione cattolica e la Lega persero ogni influenza e, alla fine del dicembre 1925, si costituì l'Ente nazionale fascista della cooperazione (ENFC), braccio esecutivo del regime.



Corrispondenza con l'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione (1940).

La nuova “filosofia” cooperativistica fu veicolata attraverso questo organismo. Lo prova, se non altro, il cosiddetto “Decalogo del cooperatore fascista”, inserito nel “Libro del consigliere di turno”, pubblicato dalla segreteria provinciale dell’ENFC. Questo il primo comandamento:

“La cooperazione, in Regime Fascista, è una idea, un sistema, una realtà decisamente antisocialista, anticomunista che, per nascere, vivere, prosperare, ha bisogno di credenti. Se non sei certo della tua fede, della tua onestà, del tuo spirito di sacrificio, rinuncia a partecipare alla vita di una cooperativa”.

Bisognava che si configurassero altri punti di riferimento per la cooperazione, circoscritti all’interno di uno stato dittatoriale e corporativo, presidiato ormai dalla forza pubblica e dalle milizie fasciste. Così al punto 8:

“La cooperativa che si prefigga la risoluzione del problema sociale delle categorie è una utopia; la cooperativa invece che si propone il miglioramento economico e morale dei propri associati è una realtà. Comunque, ricordati che la cooperazione, quando ne sia investita dallo Stato, può anche affrontare e risolvere il problema sociale delle categorie. In questo caso la cooperativa assume la funzione, che è implicita nella sua natura, di azienda corporativa”.

La cooperazione, “essendo un’idea virile”, ed una “realtà insopprimibile”, non aveva bisogno di privilegi ed aiuti:

“Chiedendo dei privilegi per la tua cooperativa dimostreresti di non credere, di non avere fiducia in te stesso e nella vita, di cui sei e devi essere elemento attivo”.

Il comandamento finale non ha bisogno di commenti:

“I sostenitori del ma chi te lo fa fare, del meglio un uovo oggi che una gallina domani, sono di norma nemici della cooperazione, così come lo sono della Rivoluzione Fascista. Per salvarti da questa genia non hai che un mezzo: credere, sempre più credere nel Duce”.

Anche le cooperative di Ponte nelle Alpi furono imbrigliate in questa rete a dimensione nazionale e ramificata ovunque. Fra l’altro, esse furono costrette, in base al decreto legge dell’8 maggio 1924, a presentare alla Camera di commercio una nuova denuncia d’iscrizione. Nel “Bollettino” dell’ente camerale risultano così annotate le cooperative ancora viventi a metà degli anni ’20. Oltre al Magazzino di Polpet, c’erano le cooperative di consumo di Cadola, Cugnan, Arsié-Casan-Reveane, Roncan, Vich, Losego. Si mantennero attive alcune latterie sociali, nonché la Cooperativa di lavoro e produzione (poi Edilcoop) ed il forno cooperativo di Cadola.

Controllo verticistico

Il consiglio d’amministrazione di Polpet seguì le nuove normative e adottò le disposizio-



Festa sul retro della Cooperativa dopo la Sagra (1926).

ni dettate dall'alto. Il Magazzino, già aggregato alla Lega, era sotto tiro e sarebbe costato troppo sfidare il manovratore che faceva la voce grossa. A tal proposito un tratto di verbale del consiglio tenutosi il 23 luglio 1923 può rilevare la discontinuità con il passato. Alla proposta del consigliere Giuseppe Collazuol Carrettier riguardante la cessione della sala per ballare durante le numerose feste dell'anno, il presidente si oppose adducendo le seguenti ragioni:

“1) Perché la stagione non è adatta, 2) perché la tendenza delle autorità superiori tende a cogliere una occasione per la chiusura dell'esercizio, 3) per la penuria di lavoro in cui si attraversa, non potendo che a stento riscuotere dai soci i generi loro forniti di prima necessità”.

Com'è noto, il ballo incontrava la forte ostilità del clero, così come altre manifestazioni pubbliche e comportamenti non consoni alla morale allora predicata dalla chiesa. Il regime, che desiderava avere il suo supporto, varò parecchie misure di ordine pubblico per allargare l'appoggio del clero ed il relativo consenso.

La decisione per il ballo da parte della cooperativa di Polpet (23 giugno 1923) fu la seguente: non cedere la sala a nessuno e decidere in seguito per alcune date particolari: il ferragosto, l'8 settembre, il Natale, il carnevale.

Un modo per mettere in difficoltà una cooperativa di consumo poteva passare attraverso il divieto della vendita dei liquori per motivi d'ordine pubblico. Anche il consiglio d'amministrazione di Polpet dovette trattare con le autorità per ottenere nuovamente la licenza dopo che le era stata tolta.

Alla fine del 1923, la stretta finanziaria si rispecchiò in un bilancio decisamente in calo. Fu deliberato di non corrispondere alcun interesse sulle azioni dei soci. Tuttavia, per la solidità raggiunta attraverso le precedenti gestioni e con gli investimenti fatti in particolare sulla sede, i disagi furono contenuti. Il bilancio fu approvato all'unanimità dall'assemblea dei soci riunita il 24 febbraio 1924.

Erano trascorsi altri dieci anni dal 1914, e, in base allo statuto sociale (art. 4), si dovette procedere ad un'altra espansione temporale dell'attività. Il presidente Collazuol fu rieletto a pieni suffragi.

Giovanni Maria Collazuol rimase presidente ininterrottamente fino al 1947, tranne che nel 1928 quando fu nominato vicepresidente. L'autorevolezza da lui acquisita, l'equità, la dedizione operosa al sodalizio, accompagnate dalla capacità di muoversi in un clima politico diverso dal passato, furono le ragioni che garantirono la sua lunga stagione presidenziale.

I verbali successivi, al di là delle questioni meramente finanziarie, non aprono grandi spiragli su quel periodo storico. Può essere indicativo il fatto che il consiglio d'amministrazione, riunitosi il 14 maggio 1924, abbia dovuto votare la sostituzione di ben due componenti che, per motivi di lavoro, erano emigrati all'estero. Erano i fratelli Gaetano e Pietro Menegaz, cui subentrarono Giuseppe Collazuol Carrettier e Dionisio Costantini.

Nell'assemblea generale del 20 dicembre 1925, furono modificate le norme sull'accesso al voto. Gli aventi diritto non furono più solo i soci titolari di azioni, ma anche i delegati della rispettiva famiglia, compresi donne e diciottenni. Ciò va messo in relazione con l'esodo migratorio che continuava a tormentare l'intera provincia di Belluno. I soci del Magazzino di Polpet erano allora 135; alla fine degli anni '20 superarono la soglia dei 140.

Nella seduta consiliare del 6 febbraio 1926, constatata la cessazione della Lega delle cooperative, fu deliberato che la convocazione delle assemblee ed i bilanci fossero pubblicati nel "Foglio annunci legali" della prefettura. La cooperativa si abbonò poi, oltre che al "Gazzettino", in cui c'era la cronaca della provincia, anche al giornale di partito "La Vedetta Fascista".

Il 28 maggio dello stesso anno, il consiglio fu chiamato ad esprimersi sull'adesione all'ENFC, sborsando una quota associativa. La votazione fu segreta e si ebbe un voto contrario, segno che permaneva ancora qualche dissenziente nei confronti del regime. Nella stessa riunione si votò a favore dell'acquisto di una bandiera tricolore da esporsi nelle festività nazionali. Inoltre, si acquistarono i quadri del re e di Mussolini, immagini oleografiche che occhieggiarono i soci dalle pareti della sede.

Il 14 agosto successivo, il presidente Collazuol fu scelto a rappresentare il Magazzino in seno alla segreteria provinciale dell'ENFC, mentre il 17 settembre si deliberò il sostegno del Prestito nazionale del Littorio (4 mila lire). L'anno dopo si decise di acquistare un'azione (mille lire) per contribuire al rilancio del pastificio Cazzetta, iniziativa promossa dall'ENFC. Era di proprietà di Vincenzo Palmieri e si trovava a Longarone. Nonostante l'intervento esterno, alcuni anni dopo la produzione di paste alimentari fu ceduta all'analoga ditta Buzzatti di Bribano.

Il clima politico non si era ancora del tutto stabilizzato. Erano gli anni del "rassismo", percorsi da prepotenti locali, i cosiddetti "ras", non tutti controllati dalle forze dell'ordine né dal PNF. Tra i "ras", legati ad un clan provinciale che fu messo in riga alla fine degli

anni '20, c'era Bruno Visentin, d'origini trevigiane, ricevitore postale a Ponte nelle Alpi ed assessore comunale. Già uomo di fiducia dei notabili del Partito popolare cattolico, cambiò carro al momento che gli parve più opportuno. Secondo informazioni spedite al prefetto di Belluno, Visentin, spalleggiato da altri individui entrati come lui nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, faceva il bello e cattivo tempo. Si consumarono, fra l'altro, episodi di violenza ingiustificata contro i quindicenni Riccardo Boito ed Antonio Pison di Polpet ed altri giovani della zona, tra cui Davide Collazuol e Candido Covriani. Finiti nelle mani di quanti, a caccia di "sovversivi", usavano metodi spicci, intervennero a loro difesa alcune donne di Polpet, che seppero prendere decisamente le difese dei giovani, opponendosi ai militi (1926). Era forse più compromettente per gli uomini esporsi in questo modo; resta tuttavia ammirevole il coraggio delle donne di Polpet che, durante il fascismo, reagirono ad una palese ingiustizia.

D'altronde, attraverso varie iniziative, specie di tipo folcloristico e di passatempo popolare, il regime seppe attrarre anche le donne, premiate a seconda del numero dei figli, futuri soldati della patria vigile in armi, e promosse al rango di "massaie rurali".

In questo periodo l'amministrazione comunale fu affidata ad un commissario prefettizio, Giuseppe Gini, un fascista della prima ora, originario dell'Agordino.

Non c'erano più alternative al regime, neppure per le cooperative, ormai completamente soggette all'ENFC, che andò accentuando anche la funzione di controllo amministrativo. L'apparato provinciale emanava circolari a cui i consigli d'amministrazione erano tenuti ad uniformarsi. Nel 1929, l'ENFC impose l'aggiornamento della nuova quota d'iscrizione per Polpet (200 lire).

La cooperativa sapeva tuttavia dire qualche no quando non erano messi in discussione gli ambiti politico-organizzativi. E' il caso delle azioni che l'ENFC intendeva affibbiare a Polpet per avere il denaro necessario per potenziare le proprie strutture romane. Adducendo impedimenti finanziari, il Magazzino di Polpet non aderì all'invito (8 maggio 1930).

Al contrario, la cooperativa si metteva sull'attenti quand'era chiamata alle manifestazioni del regime, di solito con sollecito militaresco dell'ENFC. Bisognava schierarsi, ad esempio, per l'anniversario della Marcia su Roma o la Giornata della mutualità.

Normalmente le parate si svolgevano a Belluno, dove ci si recava in buon numero e con la bandiera del sodalizio, resa obbligatoria. La ritualità fascista, ammantata del culto della patria fattosi retorica ed arma antidemocratica, aveva bisogno della folla. Le foto scattate allora sono lì a dimostrare quanto premesse al regime la parata pubblica intrisa di simbologie.

La cooperativa continuò peraltro a contribuire alla vita comunitaria della frazione. A parte la tradizionale attività di bottega e di osteria, dove ci si poteva riunire ancora senza destare sospetti, gli amministratori si preoccuparono del decollo dell'asilo infantile promosso dalla parrocchia e collaborarono per la distribuzione dei doni della "befana fascista".

Anni '30 e '40

Dal 1929 in poi si infittirono i sentori della crisi economica mondiale, che si riverberò negli anni successivi. Crebbe il numero dei soci morosi (la metà circa degli iscritti) ed il loro debito complessivo. Si trattava talvolta di poca sollecitudine nel pagare i debiti, ma più spesso i ritardi dipendevano da difficoltà reali, cui si faceva fronte con le cambiali,



Donne sul “mastel” sul retro della Cooperativa (1939).

non sempre onorate. I pagamenti arretrati furono oggetto di trattazione in quasi tutte le sedute consiliari di questo periodo. S’inviavano note di sollecito, oppure si chiamavano i debitori in sede chiedendo di saldare un po’ alla volta. In casi estremi il consiglio decideva di sospendere le vendite a credito. Era un dramma per tutti.

Si può dire che, in una situazione di pura sopravvivenza in cui versavano molte famiglie, la cooperativa era diventata una specie di “ammortizzatore sociale”. Prima che i rubinetti si chiudessero del tutto, passava del tempo. Inoltre, contavano sentimenti di umanità e di reciproca conoscenza che potevano limitare i danni.

Indicativi sono i dati relativi alla popolazione. Nel 1921 i residenti del comune di Ponte nelle Alpi erano 6.117 e dieci anni dopo 5.457; i presenti da 6.259 si ridussero a 5.082. La disoccupazione impensieriva le stesse autorità locali che sollecitarono l’apertura di cantieri soprattutto nel settore edile. Come al solito, l’alternativa era l’abbandono del paese per cercare lavoro altrove.

Quando un socio era in procinto di andarsene, doveva chiarire il suo rapporto con la cooperativa. A tal proposito è rimasta in archivio una lettera di un emigrante di Polpet, Vittorio Numerato, che il 5 novembre 1929 indirizzò agli amministratori del Magazzino la seguente lettera, controfirmata dal suocero Giovanni D’Incà:

“Io sottoscritto Numerato Vittorio fu Antonio socio di codesta Spett. Cooperativa, essendo prossimo a partire per l’America, mi onoro rivolgere viva preghiera a codesta Onorevole Amministrazione affinché si compiaccia somministrare generi a mia madre, sino alla misura che codesta On.le Amm.ne crederà opportuno, nonché l’interesse delle azioni ed

eventuale utile. Sia durante l'esistenza di mia madre che nel caso essa venisse a mancare, rendo noto che mio suocero D'Incà Giovanni fu Luigi ha procura da me di liquidare le somministrazioni che le verranno fatte”.

Prima di cercare fortuna oltre oceano, questo socio si preoccupò dunque della madre, indicando, con l'aiuto della famiglia acquisita, chi in paese avrebbe dovuto garantirle i generi di prima necessità.

La questione dei debiti fu trattata anche nell'assemblea sociale del 19 febbraio 1933. Erano presenti 68 soci su 141; 12 i giustificati perché “emigranti”. La relazione al consiglio sul bilancio pose in rilievo che il 1932 era stato “molto faticoso per il funzionamento della società”, data la pochezza delle vendite. Esse avevano raggiunto circa 133 mila lire, 30 mila in meno rispetto all'anno precedente. Era stato fatto tutto il possibile per poter “realizzare vari crediti”, ma per l'inadeguatezza dei debitori si era ottenuto “ben poco”. Il bilancio registrò un passivo, anche se minimo. Per tutti i successivi anni '30 ed i primi anni '40 l'utile fu sempre molto magro.

I verbali dell'assemblea risultano stringatissimi, l'uno quasi fotocopia dell'altro: bilancio, relazione dei sindaci, rinnovo delle cariche sociali. Difficilmente nelle “varie ed eventuali” spuntano fuori argomenti da affrontare distesamente. Fa eccezione l'adunanza del 25 febbraio 1934: nell'ordine del giorno fu inserita una parte straordinaria, ovvero la durata della società. Vi fu l'assenso unanime dei presenti per una proroga non più di dieci, bensì di trent'anni.

Quanto al bilancio redatto alla fine del 1933, cioè alla scadenza del trentesimo compleanno del Magazzino, le voci dell'attivo risultano essere le seguenti: circa 4.000 lire di cassa ed altrettante in titoli del Littorio; seguivano 42.000 lire per merce e crediti, quasi 7.000 di mobili e 12.500 di immobili, per un totale di 70.000 lire. Tra le voci del passivo sono da menzionare 11.500 lire di debiti verso i fornitori.

Il ricavo della merce venduta aveva raggiunto 127 mila lire ed il valore di quella in giacenza era di 18 mila, a fronte di una spesa d'acquisto della stessa merce di quasi 121 mila lire.

La maggiore voce delle uscite era il salario ai dipendenti, poco più di 7.000 lire, seguita da quelle del dazio, circa 6.000, e delle imposte e tasse, quasi 3.000. Per il riscaldamento si erano spese 1.777 lire, 672 per l'assicurazione degli operai e contro l'incendio, 639 per cancelleria e corrispondenza, 375 per la quota versata all'ENFC provinciale. L'utile netto di esercizio di quell'anno fu di appena 71 lire.

Sono cifre attendibili, controllate dall'ENFC. Un suo funzionario poteva assistere alle assemblee. Norme e destinazioni del denaro erano accuratamente predisposte dalla segreteria provinciale.

Negli anni '30 il segretario dell'ENFC fu Mario Beretta, poi trasferito a Roma con incarichi speciali (5 ottobre 1938). Gli subentrò Giuseppe Cautero, già segretario ad Udine, che, richiamato alle armi, fu sostituito in via provvisoria da Giobatta Soppelsa. Nei primi anni '40 fu nominato Aldo Rossi.

L'ENFC proponeva anche i contratti di “locazione d'opera”. Nell'archivio di Polpet ne è rimasta traccia. Dalla loro lettura si può intravedere come osti e magazzinieri dovevano comportarsi.



Trebbiatura in piazza, sulla destra la Cooperativa. Sul trattore Arturo e Giacomo Collazuol (probabilmente fra il 1930 e il 1940).

Questi sono alcuni punti del contratto firmato a Polpet nel 1938. Il gerente accettava in consegna “merci, derrate, mobili ed attrezzi esistenti alla data dell’inventario di consegna” (qualità, quantità, numero e prezzo per i generi da vendersi, e una distinta del resto). Egli s’impegnava di vendere al prezzo che sarebbe stato segnato sulle bollette di carico e di volta in volta fissato dalla società. I prezzi dovevano risultare ben chiari attraverso l’esposizione di appositi cartellini.

Al conduttore competevano in modo particolare la buona tenuta e la razionale disposizione di merci e derrate alimentari e la loro custodia “secondo le più elementari norme di igiene”, così da garantirne la conservazione e a dare allo spaccio “un aspetto decoroso ed ordinato”.

Oltre ad essere responsabile dei beni, il gerente avrebbe dovuto rispondere di avarie, deprezzamenti o dispersioni determinate da incuria od imperizia. Ove avesse ricevuto in consegna merce con vizi non rilevati all’atto della consegna, il magazziniere, oppure l’oste, avrebbe dovuto subito segnalarlo all’amministrazione per iscritto.

Altra raccomandazione: si doveva rivendere a giusto peso, al prezzo indicato nelle bollette di carico e riprodotto nei cartellini, nella qualità ricevuta, con assoluto divieto di miscelare o adulterare (poteva spesso accadere per il vino).

Al gerente era severamente proibito di acquistare e cedere merci per proprio conto usando lo spaccio. Inoltre, vigeva una specie di galateo: era suo obbligo avere la massima “cortesia ed urbanità verso gli acquirenti”. L’ENFC obbligò i dipendenti delle cooperative di rivolgersi alla clientela con il “voi” al posto del “lei”. La preferenza nel servizio andava ai ragazzi di tenera età e ai vecchi.

Egli era tenuto a rispettare scrupolosamente l’orario, fissato dalla società secondo le stagioni dell’anno. Durante il suo lavoro doveva vestire un camiciotto o un grembiule bianco.

A titolo gratuito era chiamato a fare gli inventari del Magazzino, in qualunque momento si fosse ravvisata l’opportunità da parte degli amministratori.

Oste e magazziniere avrebbero dovuto versare al cassiere della cooperativa le somme introitate dalla vendita ad ogni sua richiesta. Permaneva inoltre la vecchia clausola del deposito cauzionale, da restituire una volta fatti i conti finali.

Lo stipendio mensile era fissato in 320 lire per l’oste e in 360 per il magazziniere.

Infrangere queste disposizioni faceva scattare provvedimenti disciplinari. Nei casi gravi o comunque “tali da pregiudicare il buon andamento e l’interesse della Società”, si poteva determinare la rescissione del contratto, fino al licenziamento in tronco.

Oltre ai contratti-standard, l’ENFC predisponendo interventi su ogni aspetto gestionale, richiamava all’obbligo di rispettare le nuove leggi, distribuiva moduli prestampati. Le circolari riguardarono anche la distribuzione degli utili ai soci, gli orari di apertura stagionali, i rapporti con l’Ente Centrale degli Approvvigionamenti (EICA), le tasse, il listino prezzi e perfino il corretto comportamento politico.

Anche qui solo pochi esempi.

La segreteria provinciale dell’ENFC, il 31 gennaio 1938, richiamò le precedenti circolari del 22 maggio 1936 e del 15 dicembre 1937, tese ad incitare i presidenti delle cooperative di consumo, di lavoro e delle latterie sociali, a collaborare “con i Segretari Politici dei Fasci e coi Fiduciari Frazionali” dell’Opera Nazionale Dopolavoro (OND) per il

“tesseramento totalitario” allo stesso OND. Era assolutamente necessario, “quale atto di adesione al Regime”, che i presidenti svolgessero “attivissima propaganda” per il tesseramento. A tale scopo i presidenti dovevano servirsi “di collaboratori scelti fra i membri del consiglio di amministrazione”, i quali, unitamente agli incaricati dal Segretario del Fascio del luogo, avrebbero raccolto dai singoli le adesioni e le quote.

Un'altra circolare pervenne ai presidenti delle cooperative di consumo il 2 settembre 1938. In questo caso si trattava della tessera sindacale per l'Unione lavoratori di commercio. Il responsabile della cooperativa doveva accertarsi che “tutti i dipendenti” fossero sindacalmente “inquadri”. Bisognava che i presidenti compilassero la lista dei dipendenti, con l'obbligo di segnalare il motivo dell'eventuale mancato tesseramento.

Arrivavano poi fermi inviti ad indossare le divise fasciste nelle feste comandate, e così accadeva quando si programmavano le gite collettive, come quella organizzata il 16 ottobre, stesso anno, per una visita a Predappio, paese natale del duce. Non c'era dubbio che i cooperatori, da sempre “devoti del regime”, avrebbero accolto l'iniziativa con “entusiasmo”.

Sono tutte circolari che l'archivio del Magazzino di Polpet conserva ancora.

Ultimo esempio. Un verbale del consiglio d'amministrazione del 1939 riporta un ordine del giorno ciclostilato dall'ENFC, su cui furono apposte solo le firme del presidente Collazuol e del segretario, allora Ferdinando Da Boit. Si tratta dell'adesione alla Società anonima dettaglianti dell'alimentazione per gli acquisti collettivi (SADAC). E' predisposto persino il presunto dibattito che si sarebbe dovuto svolgere fra i consiglieri:



Certificato di acquisto di due azioni dell'E.I.C.A. (Ente Italiano Cooperativo Approvvigionamenti), ente al quale aderì il Magazzino Cooperativo di Polpet per la fornitura di merci (1939).

“Il Presidente spiega che su iniziativa della Confederazione del Commercio e dell’Ente Nazionale Fascista della Cooperazione di Roma, stanno sorgendo in tutta Italia delle Società Anonime formate da dettaglianti e Cooperative di Consumo per acquistare in comune i generi di maggiore necessità. Tale Società dovrà funzionare specialmente in caso di emergenza. Informa i convenuti che su questa costituzione il Segretario Provinciale dell’Ente Nazionale Fascista della Cooperazione di Belluno ha già impartito verbalmente a tutti i Presidenti le opportune istruzioni. Il Presidente dà lettura dello schema di Statuto di tale Società. E’ necessario aggiungere che anche la nostra Cooperativa, come tutte le altre della Provincia, aderisca a tale Società per poter usufruire dei vantaggi che essa darà, specie in determinate circostanze. Apre su questo argomento la discussione. Tutti i convenuti sono concordi nel dichiarare la propria adesione alla proposta dell’ENFC e del Presidente. Dopo di che il consiglio di Amministrazione dichiara all’unanimità di aderire alla Società An. Dettaglianti Acquisti Collettivi con sede in Belluno, facoltizzando il Presidente ad intervenire alla stipulazione dell’atto costitutivo ed approvare lo Statuto nella forma definitiva ed a sottoscrivere un’azione di £. 100, versandone tre decimi a norma di Legge, oltre all’eventuale tassa di ammissione”.

Gli amministratori erano sollevati pure dal fastidio di verbalizzare. E’ una spia del rapporto ormai instaurato tra organi politici ed autarchici del regime e il movimento cooperativo. Ben pochi erano rimasti i margini di manovra. Le assemblee erano diventate degli incontri quasi superflui, più che altro rituali.

Si procedette in questo modo anche durante la guerra, ovviamente con un minore numero di soci. L’ENFC continuò altresì l’assistenza contabile per cui il Magazzino versava una percentuale in base al bilancio.

L’assemblea si tenne pure nei due anni dell’occupazione tedesca, 1944 e 1945. Si trattava di adempimenti di legge che il Magazzino non volle tralasciare. Durante questo periodo la gestione diventò assai difficoltosa: carte annonarie, prelevamento di merce da parte dei partigiani, razionamento, sfollati di altri comuni, buoni speciali per gli ammalati, contabilità facenti capo anche all’Ufficio annonario comunale, e così via. La corrispondenza intercorsa nel febbraio 1944 tra l’allora commissario prefettizio, Giuseppe Ravazzolo, e la cooperativa di Polpet conferma che la centralizzazione del controllo invalidava le ragioni messe in campo dai singoli punti di vendita. Non era ammessa alcuna discussione.

Il primo maggio 1945, dopo l’imbottigliamento di truppe tedesche in ritirata da Belluno a Polpet ed il bombardamento di aerei alleati, la guerra finiva anche in questa provincia. Non fu facile rimarginare le ferite e riavviare regolarmente l’attività del Magazzino. La prima adunanza generale dei soci fu convocata solo il 10 febbraio 1946.